

gruppi giudicano l'importanza delle persone, dei modelli e degli altri oggetti socioculturali. È questo un capitolo molto interessante e spesso trascurato in una trattazione a fini didattici. In seguito l'autore tratta della mobilità, dei cambiamenti sociali e della deviazione sociale. Questa si ha quando i modelli di comportamento reali discordano da quelli ideali; Fichter però distingue una deviazione positiva o negativa a seconda dei valori in base ai quali la deviazione si compie.

Nel complesso quindi ci troviamo di fronte ad un'opera che merita il nostro interesse e a cui non possiamo non augurare una ampia diffusione anche in Italia.

F. ALBERONI

Milano, Università Cattolica.

FRIEDERICHSEN V., *Epoche, svolgimenti, tendenze nella storia delle dottrine economiche*. Un vol. di pp. 277. Ed. Del Bianco, Udine, 1958.

L'autore di questo compendio è uno studioso che, dopo aver svolto per vari decenni una intensa attività pratica nel campo bancario e finanziario, ha voluto meditare sul progressivo sviluppo del pensiero economico, col proposito di inquadrarne criticamente le fasi caratteristiche e di illuminarne i rapporti col pensiero filosofico e politico e con la prassi. Non direi che questo proposito sia sempre riuscito: il volume, non privo di spunti interessanti, risulta una interpretazione in chiave prevalentemente sociologica, con scarsi riferimenti ai rapporti fra le dottrine economiche e lo sviluppo dei sistemi concreti.

L'autore, dopo aver brevemente accennato alla fase prescientifica della economia, che si svolge secondo linee diverse, ma caratterizzate dalla comune premessa nazionalistica, si ferma in particolare su quella che egli chiama l'epoca cosmopolitica liberista. Secondo il F. è in questa fase che « ... l'individuo... fatto libero dal rivolgimento filosofico, giuridico e politico con cui si chiude il medioevo e si inizia l'evo moderno, posto in condizioni di dar corso alle proprie determinazioni nel-

le cose economiche... diventa il centro delle ricerche e delle sperimentazioni riferite all'esercizio dei riconosciuti diritti di proprietà e di lavoro » (pag. III). Non mi pare che questa interpretazione possa essere del tutto accettabile: anche senza risuscitare l'*alienazione* marxistica dell'individuo, non si può identificare l'astratta libertà dell'*uomo economico* con la concreta possibilità di « dar corso alle proprie determinazioni nelle cose economiche », o almeno non si può impostare una analisi critica alla scuola liberista senza tenere conto delle conseguenze di questa identificazione.

La terza fase analizzata dall'autore corrisponde a quella che egli chiama la concezione cosmopolitica socialista, che raggruppa la scuola storica, il socialismo utopistico, il socialismo scientifico, il sindacalismo e il riformismo. In questo capitolo l'A. si limita ad esporre in forma molto sintetica il pensiero degli autori principali. Qualche brevissimo cenno critico è rivolto all'aspetto filosofico, più che a quello economico.

Nella quarta « epoca » analizzata dal F. sotto il titolo di « economia pura » sono comprese le scuole marginaliste, dell'equilibrio generale e dell'equilibrio parziale. Un breve paragrafo è dedicato alle « teorie delle crisi » di cui l'autore tenta di mettere in evidenza il legame con i sistemi economici concreti e con il momento storico nei quali i vari autori hanno vissuto.

L'ultima fase è quella che l'A. individua come fase del *neomercantilismo socialnazionale*. In questo capitolo mi pare che il criterio sistematico di divisione in scuole o almeno in correnti di pensiero non sia sempre ben chiaro. Le correnti citate (corporativismo, economia del benessere, economia keynesiana, istituzionalismo, ecc.) hanno sì in comune una maggior sensibilità per i problemi concreti e l'applicazione delle loro teorie a determinate forme di intervento, ma questo è un filo troppo tenue per legare insieme si può dire tutto il pensiero economico dell'ultimo mezzo secolo!

Del resto anche in questo capitolo l'A., più che ad analizzare il pensiero dei vari economisti, mira ad un inquadramento generale e non si può negare che tale inquadramento è difficile da farsi per gli autori moderni, proprio perchè la loro esigenza di maggior concretezza, il loro tentativo di studiare la realtà dinamicamente o almeno con modelli statici fondati su ipotesi sempre più complesse, rende difficile la schematizzazione in scuole o correnti. Io penso che, dopo il Keynes, non si possa più (o non si possa ancora) parlare di *scuole*, ma l'unica sistematizzazione possibile e proficua sia necessariamente quella monografica, per singoli problemi trattati. Il fatto di essere nati nella stessa epoca e di dover affrontare gli stessi problemi dà a tutti gli autori contemporanei delle caratteristiche comuni, ma proprio per questo lo sforzo degli storici deve essere volto all'analisi, alla differenziazione, piuttosto che alla sintesi, per non cadere in equivoci pericolosi.

Ritengo che il testo del F., per l'ampiezza del periodo abbracciato e per la particolare visuale dalla quale sono studiate le varie epoche, possa essere utile a chi affronta la storia delle dottrine economiche come complemento ad una preparazione storica o filosofica generale, piuttosto che ad una preparazione economica.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

FROMONT P., *Economie rurale*. Un vol. di pp. 530. Editions Genin, Parigi, 1957.

Sono note le due concezioni prevalenti tra gli economisti agrari circa l'oggetto della scienza della quale essi sono i cultori.

Secondo alcuni l'economia agraria è la scienza dell'impresa agricola, ha cioè per oggetto lo studio dell'aspetto economico dei diversi processi tecnici che si svolgono nell'ambito dell'azienda agraria. E' la concezione tradizionale, che tutto riconduce al binomio ricavi-costi, ed alla quale si è ispirata parte dell'opera del Serpieri in Italia, l'opera del Laur nella Svizzera, del Woermann in Germania, del Bradford,

del Beneke, dell'Hopkins negli Stati Uniti.

Per altri, l'economia agraria deve essere soprattutto caratterizzata dall'applicazione all'attività agricola dei principi economici generali e dallo studio dei noti « between problems » dello Schultz, cioè dei compiti dell'agricoltura nella politica economica e delle ripercussioni determinate in essa dal settore secondario e terziario. E' la tesi sostenuta, per ricordare alcuni degli autori stranieri più vicini al nostro tempo, dal Clark, dall'Ojala, dallo Schultz, dallo Shepherd, dall'Abel, dal Milhau.

Per l'A. l'impostazione dei primi è la più corretta e feconda di risultati. L'impresa agricola è al centro della economia agraria; la sua analisi, il modo con cui essa reagisce ai fattori interni ed esterni che influiscono sui costi e sui redditi aziendali e li assimila o li respinge, le conseguenze che derivano dal suo comportamento sono il compito fondamentale dell'economia agraria. « Tout part de l'exploitation agricole, tout y aboutit ». Da parte nostra non riteniamo che tale indirizzo sia giustificato e ancor meno possa essere accettato. In questa impostazione ravvisiamo anzi il maggior difetto del volume. Le cause di fondo di tutta una serie di problemi concernenti l'economia del settore agricolo — ne ricordiamo alcuni, i più scottanti, quali i bassi redditi degli addetti all'agricoltura e la loro grande instabilità — più che nell'impresa agricola e nel settore specifico, vanno ricercati nella struttura dell'intera economia del paese. E' inoltre possibile fare notare che, per quanto importanti siano i progressi compiuti nella direzione indicata dall'A., troppo spesso il giudizio sugli aspetti positivi e negativi dei risultati ottenuti è stato formulato isolatamente, con la presunzione che ciò si potesse raggiungere con sufficiente obiettività senza alcun riguardo a quanto accade negli altri settori della vita economica.

Il volume illustra in forma piana e descrittiva i principali problemi concernenti l'economia dell'impresa agraria. Le opere tedesche di *Betriebeswirtschaft* ed ameri-